

Globalizzazione: l'inizio di una nuova epoca storica?*

TOMMASO DETTI, UNIVERSITÀ DI SIENA

Senigallia, 5 settembre 2015

Come si vede, ho aggiunto un punto interrogativo al titolo che mi è stato proposto dagli organizzatori di questo seminario. Non perché io escluda che ci troviamo nella fase iniziale di una nuova epoca storica: al contrario. L'ho aggiunto per evitare il rischio di enfatizzare troppo la novità della globalizzazione contemporanea, a cui si esposero molti studiosi negli anni novanta, quando la parola entrò in uso. Ciò avvenne sia perché il concetto fu introdotto per indicare fenomeni dispiegatisi nel breve arco di pochi decenni, sia perché a elaborarlo furono le scienze economiche, sociali e della comunicazione, che studiano spesso il mondo attuale servendosi di modelli teorici essenzialmente sincronici.

Perciò le prime definizioni della globalizzazione insistevano sulla diffusione globale di una serie di fenomeni nello spazio terrestre e riservavano alla dimensione del tempo un ruolo del tutto secondario. Si parlasse della crescita degli scambi commerciali e finanziari internazionali, di modelli culturali transnazionali o d'altro, per globalizzazione si intendeva per lo più un «processo di estensione "globale" delle relazioni sociali [...] tale da coprire lo spazio territoriale e demografico dell'intero pianeta»,¹ con specifico riferimento al tempo presente.

Si sarebbe quasi detto, insomma, che la globalizzazione non avesse una storia o che questa fosse tanto breve da non giustificare una

* In questo contributo ho in parte rifiuto, con qualche aggiornamento, considerazioni e dati presenti in T. Detti e G. Lauricella, *Le origini di Internet*, Milano 2013 e in Id. e G. Gozzini, *Storia contemporanea. Il Novecento*, nuova ed., 2016, in preparazione.

¹ Così ad es. D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari 2004.

definizione che attribuisse pari rilievo allo spazio e al tempo. Da questo approccio sincronico è derivata una tendenza a leggere l'odierna globalizzazione come una cosa inedita, senza precedenti. Se non che la sua effettiva novità è verificabile solo in una dimensione diacronica, che consenta di individuare eventuali fenomeni analoghi nel passato e valutarne la comparabilità con quelli attuali. Ciò chiama in causa la storia, ma gli storici (il cui sguardo è retrospettivo) si sono confrontati in ritardo con questi problemi: la prima riflessione sistematica fu effettuata nel 2000, in un seminario in cui furono individuate quattro sequenze di globalizzazione, distinte ma storicamente sovrapposte e interagenti tra loro:

1. Una *globalizzazione arcaica*, dalla quale erano escluse le Americhe e l'Australia, determinata dal formarsi di circuiti policentrici a scala relativamente ridotta, in cui circolavano più idee che beni materiali e che toccava in misura assai limitata la grande maggioranza delle popolazioni;
2. Una *protoglobalizzazione* sviluppatasi tra XVI e XVIII secolo, legata alla formazione di sistemi statali più complessi e agli sviluppi della finanza, dei servizi e delle manifatture, che segnò un salto di qualità nelle strutture, nella scala e nell'ampiezza geografica rispetto alle esperienze precedenti;
3. Una *globalizzazione moderna* profilatasi a partire dal XVIII secolo, segnata dall'industrializzazione e dall'avvento degli Stati-nazione;
4. Infine una globalizzazione che è stata definita *postcoloniale*.²

Sviluppata in particolare da Christopher A. Bayly, che l'ha posta alla base del suo fondamentale libro su *La nascita del mondo moderno*,³ questa tipologia presuppone la definizione della globalizzazione da lui stesso proposta come «progressiva estensione nella scala dei processi sociali da un ambito locale o regionale a un ambito mondiale».⁴

Così inteso, peraltro, il concetto è applicabile persino all'espansione della popolazione ancestrale dal Corno d'Africa all'intero pianeta, che gli studi di genetica hanno datato tra 50.000 e 12.000 anni fa, ed è ovvio che in accezioni così generali ogni categoria interpretativa

² Cfr. A.G. Hopkins, ed., *Globalization in World History*, New York-London 2002.

³ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino 2007 [2004].

⁴ Id., "Archaic" and "Modern" Globalization in the Eurasian and African Arena, c. 1750-1850, in A.G. Hopkins, ed., *Globalization in World History*, cit., pp. 48-49.

perda la sua funzione analitica. In realtà il solo fatto che alcuni di quei gruppi umani (gli australiani e gli americani) siano poi rimasti isolati per millenni mette in forse la possibilità di rubricare la prima grande migrazione alla voce globalizzazione. Di quest'ultima le manca infatti l'essenziale requisito della continuità delle relazioni tra i diversi gruppi che colonizzarono la Terra. Ma anche questo non basta. Relazioni più o meno stabili tra civiltà anche molto distanti sono documentate in tutta la storia dell'umanità. Occorre dunque arricchire il concetto di altre variabili: la frequenza, l'intensità e la durata di tali relazioni, con particolare riferimento al fatto che ne siano derivati o meno rapporti di interdipendenza fra i popoli interessati.

Se in quest'ottica possano considerarsi come forme di globalizzazione gli scambi che dall'antichità collegavano i mercati asiatici ed europei lungo le vie carovaniere o la diffusione di religioni come il Cristianesimo e l'Islam, è controverso. Non c'è dubbio, invece, che l'espansione navale europea del XV-XVI secolo possa esser letta come un cruciale momento di svolta. La conquista delle Americhe e i traffici transoceanici dettero infatti luogo a una stabile rete di scambi, che non si limitarono al vecchio e al nuovo continente. La tratta degli schiavi coinvolse infatti l'Africa nel sistema produttivo caraibico e dopo il 1571 il galeone di Manila rifornì l'Asia dell'argento estratto dalle miniere americane, mentre dall'Asia affluivano in Europa spezie, porcellane e altri beni.

Sono cose su cui sarebbe interessante soffermarsi perché rilette in quanto forme di globalizzazione assumono significati nuovi, ma dovendo arrivare ad oggi vi rinuncio per entrare quanto prima *in medias res*. Non senza, però, aver enunciato quello che considero una sorta di assioma: quanto più è accelerato il mutamento nel mondo contemporaneo, tanto più per comprenderlo è indispensabile un'ottica di lungo periodo – oltre che naturalmente una dimensione spaziale planetaria.

Ciò detto, veniamo a quella che convenzionalmente chiamiamo età contemporanea, cioè l'epoca aperta dall'industrializzazione e dalle rivoluzioni americana e francese. Se guardiamo in particolare all'insieme dei movimenti di merci, capitali, uomini e idee attraverso le frontiere, la sua prima fase appare senz'altro come un ciclo di globalizzazione. È infatti nel "lungo Ottocento" che i «rapporti economici mondiali» acquisirono una «intensità fino ad allora

sconosciuta».⁵ A loro volta Kevin H. O'Rourke e Jeffrey G. Williamson hanno interpretato il periodo fra il 1820-50 e il 1914 come una fase di rapida globalizzazione centrata sull'Oceano Atlantico, dovuta a un volume senza precedenti di movimenti transfrontalieri di capitali e forza lavoro.⁶ Criticata per aver privilegiato l'Occidente trascurando il resto del mondo, la loro visione non è stata però smentita.

L'intensità di questa prima fase della globalizzazione contemporanea è indubbia. Si stima ad es. che dal 1815 al 1913 il commercio mondiale crescesse del 3,5% all'anno contro l'1% del secolo precedente, con un incremento molto superiore a quello della produzione, grazie anche allo sviluppo dei trasporti. Nel 1913 il tonnellaggio delle navi mercantili era infatti cresciuto di 7 volte dal 1820 e le linee ferroviarie erano salite da 8.000 km negli anni quaranta del XIX secolo a un milione. Alla vigilia della guerra le esportazioni di merci sfioravano l'8% del prodotto lordo globale. Quanto sia significativo questo dato lo dice il fatto che sarebbero risalite al 10% solo nel 1973.

Emersa alla metà del secolo, un'economia globale si sviluppò impetuosamente dopo il 1870, quando la colonizzazione incluse negli imperi europei più di 30 milioni di km² di terre emerse e circa 530 milioni di persone (il 29% del miliardo e 800.000 che popolavano la Terra nel 1913). Nel 1914 lo *stock* di capitali stranieri investiti in Africa, Asia e America Latina copriva oltre il 32% del loro PIL. È di nuovo un dato di grande rilievo perché supera di ben 10 punti quello del 1998.⁷

Misurare le dimensioni dei flussi migratori non è facile, ma secondo le stime di Adam McKeown, riguardanti anche la Russia, l'Asia e l'Oceania, dal 1846 al 1940 il fenomeno interessò 150-170 milioni di persone.⁸ Negli Stati Uniti, che hanno attratto a lungo il maggior

⁵ J. Osterhammel J. e N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, Bologna 2005 [2003]. Cfr. anche P.N. Stearns, *Globalization in World History*, London - New York 2010.

⁶ K.H. O'Rourke e J.G. Williamson, *Globalizzazione storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna 2005 [1999]; Idd., *Once More: When Did Globalisation Begin?*, «European Review of Economic History», 2004, pp. 109-117.

⁷ P.K. O'Brien, *Intercontinental Trade and the Development of the Third World Since the Industrial Revolution*, «Journal of World History», 1997, n. 1, pp. 75-133; A. Maddison, *The World Economy. A Millennial Perspective*, Paris 2001.

⁸ A. McKeown, *Global Migration, 1846-1940*, «Journal of World History», 2004, n. 2, pp. 155-189; Id., *Periodizing Globalization*, «History Workshop», 2007, n. 63, pp. 218-230; Id., *Melancholy Order. Asian Migrations and the Globalization of Borders*,

numero di immigrati, nel 1910 i cittadini di origine straniera erano quasi il 15%, il doppio del 2007. Rapportate alla popolazione del tempo, prima del 1914 le migrazioni internazionali fecero registrare percentuali simili, e a volte superiori, a quelle della fine del xx e degli inizi del XXI secolo.

Questa globalizzazione è insomma comparabile con quella successiva al 1945 e il suo rilievo è difficile da sopravvalutare. Ciò vale a maggior ragione per l'Occidente, che grazie alla rivoluzione industriale la trainò, beneficiando di quella che Kenneth Pomeranz ha chiamato la sua «grande divergenza» dal resto del mondo e acquisendo una supremazia planetaria.⁹ Dal 1914 al 1945 siamo invece in presenza di una fase di accentuata "deglobalizzazione" dovuta alle due guerre mondiali, alla grande crisi del 1929 ecc. Intendiamoci: come tutte le macroperiodizzazioni, anche questa funziona solo a un livello molto generale e non manca di soffrire di elementi di contraddizione. Per quanto riguarda i flussi migratori, ad es., la guerra del 1914-18 interruppe soltanto quelli transatlantici, ma non quelli asiatici.¹⁰ Con tutto ciò, i dati disponibili e le ricerche esistenti confermano questa lettura.

Dopo il 1945 si aprì infine la globalizzazione contemporanea propriamente detta. In quella che non a caso è stata chiamata *golden age*, nel 1945-73, il PIL pro capite medio del mondo crebbe del 2,9% all'anno, con un incremento più che doppio rispetto al 1870-1913. Se pure concentrata soprattutto in Giappone e in Europa, questa crescita fu assolutamente eccezionale.¹¹ Si accentuò allora la tendenza a uno sviluppo diseguale e si aggravarono le distanze fra Nord e Sud del globo. Dovuta alle misure di cooperazione interstatale decise nel 1944 a Bretton Woods e all'adozione di politiche keynesiane, la crescita di questa fase fu legata a un fortissimo sviluppo dei commerci internazionali, il cui volume aumentò del 7% all'anno. L'incremento delle esportazioni, che nel 1913-50 era stato dello 0,9% annuo, nel

New York 2008; Id., *Chinese Emigration in a Global Context*, «Journal of Global History», 2010, n. 1, pp. 95-124.

⁹ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna 2004 [2000].

¹⁰ Cfr. nota 8 e anche D. Hoerder, *Migrations and Belongings*, in E.S. Rosenberg, ed., *A World Connecting, 1870-1945*, Cambridge, Mass., 2012, pp. 433-589.

¹¹ A. Maddison, *The World Economy: a Millennial Perspective*, cit. (e aggiornamenti).

1950-73 balzò all'8%. L'espansione economica si accompagnò insomma a un forte processo di internazionalizzazione, che rese sempre più interconnesse le diverse economie nazionali.

Com'è noto, la fine della convertibilità del dollaro e lo shock petrolifero del 1973 posero fine alla *golden age* e aprirono una fase ventennale di crisi. In un solo anno, nel 1975, la produzione industriale dei paesi sviluppati diminuì del 10%, il volume dei commerci internazionali del 13. Come al tempo della depressione del 1873-96, peraltro, la crescita non si arrestò: rallentò. Le diseguaglianze fra i cittadini si aggravarono anche nei paesi sviluppati, pur rimanendo molto più ridotte di quelle eclatanti dei paesi non sviluppati o in via di sviluppo. Nella CEE il 20% più ricco della popolazione aveva negli anni ottanta un reddito 6 volte più alto di quello del 20% più povero; negli USA 9 volte. Si ingrossarono cioè le fasce agli estremi della gerarchia sociale e se i sistemi di *welfare* evitarono gravi tensioni, le finanze statali rimasero schiacciate sotto il peso di una spesa sociale che non era più sostenuta da alti tassi di sviluppo economico.

Ad accrescere ancora i costi del *welfare* contribuì la stessa durata della vita, molto aumentata proprio grazie al miglioramento della fase precedente e allo sviluppo dello Stato sociale. L'allungarsi della durata della vita si tradusse infatti in un notevole aumento della spesa sanitaria e pensionistica. Ma il discorso andrebbe ulteriormente ampliato. Massimo Livi Bacci ha osservato che nella seconda metà del Novecento la popolazione europea è sì aumentata da 550 a 730 milioni di persone, ma tale crescita non è stata costante, bensì decrescente fino a rasentare lo zero nella fase finale¹². Ciò dipese da un forte calo della natalità, che in alcuni paesi è oggi inferiore al livello che consente il rimpiazzo fra le generazioni. Per Livi Bacci questo fenomeno è l'esito finale dello straordinario ciclo di sviluppo economico e demografico iniziato a fine Settecento. Secondo i suoi dati, nel 1950 l'età mediana degli europei era di 29 anni, oggi rasenta i 40 e nel 2050 sarà vicina a 50 anni. Ciò indica un forte invecchiamento, legato alla minore natalità e all'allungarsi della vita.

La ripresa economica degli anni novanta e dei primi del nuovo

¹² M. Livi Bacci, *L'Europa nella rivoluzione geodemografica*, in Senato della Repubblica, *L'identità dell'Europa e le sue radici. Storie, culture, religioni*, Soveria Mannelli 2002, pp. 21 ss.

secolo poteva far pensare che l'Occidente, sia pure con costi sociali rilevanti, avesse trovato la via per uscire dalla fase più acuta della crisi, ma oggi è assai dubbio che tale interpretazione fosse fondata.

Sta di fatto che dal 1945 alla crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2007-8 nessuno dei principali indicatori della globalizzazione ha dato segni di rallentamento. Al contrario. Per quanto riguarda i flussi migratori, dal 1960 al 2010 le persone residenti in un paese diverso da quello di nascita sono salite da 79 a 214 milioni,¹³ che si sono mosse nell'ordine dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina. L'andamento del fenomeno è ben sintetizzato dai saldi fra arrivi e partenze: dal 1950 al 2010, al netto degli immigrati, hanno lasciato quei continenti 90 milioni di persone e il *trend*, ascendente, non si è interrotto fino ad oggi. 51 milioni sono invece arrivati nel Nordamerica, mentre l'Europa, dove negli anni cinquanta le partenze superavano ancora gli arrivi di oltre 4 milioni, nel 2000-10 è divenuta il principale luogo di destinazione.¹⁴

Quanto all'*import/export* di merci, dal 1948 al 2014 le importazioni sono salite da 62 a 19.024 miliardi di dollari e le esportazioni a poco meno, cioè molto più della produzione. Assai sostenuti negli anni settanta, i loro tassi di incremento ebbero una flessione nel decennio seguente e ripresero a salire fino al 2008, quando si è fatta sentire la crisi.¹⁵ Anche gli investimenti diretti all'estero sono molto aumentati, salendo da 10 miliardi nel 1970 a un massimo di 2.434 nel 2007. Il loro incremento annuo, pari al 5,7% negli anni settanta, ebbe una lieve flessione nel decennio successivo e risalì al 6,6 negli anni novanta. Dal 2000 al 2013 è stato invece dell'1,2% prima per gli effetti degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, poi per quelli della crisi.¹⁶ Vediamo infine l'andamento degli scambi azionari: decrescenti dopo il 2000, sono aumentati impetuosamente fino a 108.000 miliardi di dollari nel

¹³ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *International Migration*, varie revisioni, <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/previous.shtml>.

¹⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, 2013, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/wpp/>.

¹⁵ World Trade Organization, *Time Series*, 2015, <http://stat.wto.org/StatisticalProgram/WSDBViewData.aspx?Language=E>.

¹⁶ The World Bank, World Data Bank, *World Development Indicators*, 2015, <http://databank.worldbank.org/data/home.aspx>.

2008, il che significa quasi il 180% del PIL mondiale.¹⁷

L'alternarsi di fasi di sviluppo e di crisi non ha dunque fermato il processo di globalizzazione. Ciò non significa però che da allora niente sia cambiato. Al contrario, fra gli anni settanta e gli anni novanta si è aperta a parere di vari studiosi una fase storica per molti aspetti nuova.

Tra i fattori che vi hanno concorso spicca un'innovazione di eccezionale rilievo del mondo attuale: Internet, le cui origini risalgono appunto al 1969 e che data dai primi anni novanta. La rete è infatti divenuta la sede privilegiata della globalizzazione perché è lì che circolano le informazioni e i capitali. Lo stesso *e-commerce* ha acquisito dimensioni a dir poco rilevanti: senza considerare quello *business-to-business*, nel 2013 lo *shopping online* copriva il 63% delle vendite effettuate negli Stati Uniti¹⁸ e anche nell'Unione Europea nel 2014 il 41% dei cittadini ha fatto acquisti *online*.¹⁹ Potrei continuare, ma le maggiori novità portate da Internet sono altre. La rete sta infatti inglobando tutte le altre forme di comunicazione e gestione delle informazioni e – soprattutto – consente e favorisce lo sviluppo di relazioni sociali di tipo nuovo grazie ad alcune sue peculiarità: la velocità, i bassi costi d'accesso e soprattutto il carattere individualistico.²⁰ Quest'ultimo dipende dal fatto che Internet è una rete distribuita.

Per chiarire di che cosa si tratti senza attardarsi in spiegazioni tecniche basta vedere quest'immagine del 1964, che è alla base sia della prima rete aperta nel 1969, sia di quella attuale: [...].²¹ Centralizzate, gerarchiche e unidirezionali sono le reti della radio e della tv, dove l'informazione viene trasmessa dal centro alla periferia e non viceversa. Anche le reti decentrate hanno una struttura gerarchica. Dei tradizionali mezzi di comunicazione solo il telefono

¹⁷ Ivi.

¹⁸ U.S. Census Bureau, E-Stats, *U.S. Electronic Shopping and Mail-Order Houses (NAICS 4541) – Total and E-commerce Sales by Merchandise Line1: 2013 and 2012*, <http://www.census.gov/econ/estats/2013/all2013tables.html>.

¹⁹ European Commission, Eurostat, *Internet Purchases by Individuals*, 2015, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=isoc_ec_ibuy&lang=en.

²⁰ M. Naím, *Globalizzazione? Indietro non si torna*, «Il Sole 24 Ore», 16 aprile 2009.

²¹ P. Baran, *On Distributed Communications*, 1. *Introduction to Distributed Communication Networks*, Santa Monica, Cal. 1964, p. 2, <http://www.rand.org/about/history/baran-list.html>.

stabilisce un collegamento paritario, ma in genere fra due sole persone. Essendo una rete distribuita, Internet connette invece moltissimi individui ed è interattiva perché ognuno dei suoi nodi trasmette e riceve: tutte le macchine e coloro che le usano hanno uguali possibilità. Oltre a ciò i media tradizionali sono gestiti da società pubbliche e private, mentre la rete è direttamente accessibile a chiunque. Perciò Internet conferisce alla globalizzazione degli ultimi 25 anni dei tratti individualistici che la differenziano da quella apertasi nel 1945.

Tali tratti, poi, si sono molto accentuati da quando è sopraggiunto il cosiddetto Web 2.0. L'espressione si riferisce ad alcuni cambiamenti intervenuti nelle modalità con cui ci si serve di Internet. Una di esse consiste nella possibilità di aggiungere commenti alle pagine web. Così una grande quantità di informazioni che prima erano riservate a comunicazioni a due, o al massimo all'interno di gruppi chiusi come quelli delle *mailing lists*, è divenuta visibile a tutti grazie ai motori di ricerca.

Siti come eBay, Wikipedia, YouTube, Facebook e i blog sono altrettante espressioni di tali modalità: permettono a ogni utente di condividere e scambiare con altri utenti beni posseduti, conoscenze, filmati, immagini, dati personali, opinioni e pensieri. Questi siti hanno avuto una crescita esplosiva. eBay è salito da 340.000 utenti nel 1997 a più di 100 milioni nel 2011 e il valore dei loro scambi è passato da 100 milioni a 92 miliardi di dollari. Le voci della versione inglese di Wikipedia sono salite da 20.000 nel 2002 a 4,9 milioni nel 2014.²² Le ore di video caricate ogni minuto su YouTube sono passate da 6 nel 2007 a 300 nel 2015 e i suoi utenti sono più di un miliardo.²³ Tra i *social networks* più diffusi, dal 2013 al 2015 Facebook è passato da 665 a 936 milioni di abbonati, Twitter ne ha 646.²⁴ Quanto ai blog, il loro numero è salito da 2 milioni nel 2003 a 164 milioni nel 2011. Nel 2008 i messaggi "postati" ogni 24 ore nella "blogosfera" erano 900.000 e nel 2013 leggeva blog il 77% degli utenti attivi di Internet.²⁵

²² *Size of Wikipedia*, http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Size_of_Wikipedia.

²³ You Tube, *Statistics*, 2015, <https://www.youtube.com/yt/press/statistics.html>.

²⁴ Internet World Stats, *Facebook Stats for Years 2013-2015*, <http://www.internetworldstats.com/facebook.htm>; Statistic Brain, *Twitter Statistics*, 2015, <http://www.statisticbrain.com/twitter-statistics/>.

²⁵ Technorati, *State of the Blogosphere*, <http://technorati.com/state-of-the-blogosphere/>; SocialMedia Today, *The Blogconomy: Blogging Stats* [INFOGRAPHIC], <http://www.socialmediatoday.com/blogconomy>.

Non sorprende dunque che i computer connessi in permanenza alla rete siano balzati da 313.000 nel 1990 a oltre un miliardo nel 2014.²⁶ A sua volta il numero degli utenti è salito da 16 milioni nel 1995 a 3,1 miliardi nel 2014: il 42,4% degli abitanti del pianeta.²⁷ La loro distribuzione è molto diseguale – nel 2014 si andava dall'87% della popolazione nel Nordamerica al 28% in Africa²⁸ – ma il *digital divide* si sta riducendo velocemente anche perché molti paesi africani e asiatici saltano la fase della telefonia fissa per passare direttamente a quella mobile, abbreviando i tempi della loro connessione alla rete.

Tutte le forme di attività e di sociabilità a cui ho accennato sono scaturite da una «iperglobalizzazione dell'individuo»²⁹, sostenuta anche dalla forte crescita del numero dei telefoni cellulari collegabili alla rete: nel 2011 i cellulari con accesso a servizi 3G coprivano il 45% popolazione del pianeta, nel 2015 il 69%³⁰. Tutto ciò ha dato luogo a un «pianeta Internet iperglobalizzato e interdipendente»³¹, aprendo una nuova fase della globalizzazione contemporanea.

Le attività sviluppate sulla rete hanno avuto un enorme impatto sulle relazioni sociali. È stata abbattuta, in primo luogo, la separazione tra sfera pubblica e sfera privata. Essendo interattiva e direttamente accessibile ai singoli utenti, Internet ha anche rivitalizzato la sfera pubblica, deprivata secondo Jürgen Habermas da *mass media* come la radio e la televisione.³²

Anche sul piano strettamente politico il suo ruolo è stato assai rilevante: non solo in regimi autoritari come quelli investiti dalle Primavere arabe, ma anche in contesti democratici, come mostrano i

//www.rightmixmarketing.com/right-mix-blog/bloggng-statistics/.

²⁶ Internet Systems Consortium, *Internet Domain Survey*, January, 2015, <http://ftp.isc.org/www/survey/reports/2015/01/>.

²⁷ Dati al 31 dicembre 2014 stimati da *Internet World Stats. Usage and Population Statistics*, <http://www.internetworldstats.com/stats.htm>.

²⁸ Ivi.

²⁹ C.T. Marsden, *Hyperglobalized Individuals: the Internet, Globalization, Freedom and Terrorism*, «Foresight», 2004, n. 3, p. 130.

³⁰ Cfr. International Telecommunications Union, *ICT Facts and Figures. The World in 2015*, <http://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Documents/facts/ICTFactsFigures2015.pdf>.

³¹ C.T. Marsden, *Hyperglobalized Individuals*, cit., p. 138.

³² Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1974 [1962]; Id., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1986 [1981]; Id., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano 1996 [1992].

Pirate Parties, Occupy Wall Street, gli Indignados ecc. È stata ancora la rete a consentire lo sviluppo di movimenti transnazionali come quelli *no global*, basati su «strutture organizzative e di appartenenza ognuna delle quali costituisce un assemblaggio di varie reti e coalizioni, in assenza di un organismo centralizzato o di una gerarchia».³³ Attivi nei campi dei diritti umani, dell'ambiente, della pace, della giustizia e dell'ineguaglianza globale, questi "movimenti di movimenti" riflettono la struttura della "rete delle reti" che li ha resi possibili. Ma anche sulle forme più consolidate della politica l'influenza di Internet è stata rilevante. Negli Stati Uniti, in particolare, la rete è divenuta il «sistema nervoso» delle campagne presidenziali, dando un importante contributo alla vittoria di Obama nel 2008, sostituendo alla vecchia comunicazione unidirezionale una logica interattiva e decentrata e favorendo un'attiva partecipazione di massa.

Quanto alla circolazione delle notizie, da quando queste sono divenute liberamente accessibili in rete la diffusione di quotidiani e riviste è entrata in una fase di declino. Negli Stati Uniti le copie dei giornali, che nel 1988 avevano sfiorato i 63 milioni, nel 2011 erano scese a 44, cioè sotto i livelli del 1945.³⁴ Benché in misura meno accentuata, un *trend* analogo caratterizza molti altri paesi e lo stesso ascolto della radio. L'unico medium tradizionale che non ha visto diminuire il suo pubblico è la televisione, rimasta «much more pervasive» di altre *Information and Communication Technologies*: nel 2012 quasi l'80% delle abitazioni del globo disponeva di un apparecchio televisivo, nei paesi sviluppati il 98%.³⁵ Tutti i dati mostrano però che a usare di più la stampa, la radio e la TV sono gli anziani, mentre prevedibilmente fra i giovani è vero il contrario.

Per quanto rilevante possa essere stato l'impatto della rete sui

³³ K.G. Ghimire, *The Contemporary Global Social Movements. Emergent Proposals, Connectivity and Development Implications*, United Nations Research Institute for Social Development, Programme on Civil Society and Social Movements, Paper n. 19, 2005, p. 9, [http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/%28httpAuxPages%29/F0F8C2DF84C2FB2DC1257088002BFBD9/\\$file/ghimire.pdf](http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/%28httpAuxPages%29/F0F8C2DF84C2FB2DC1257088002BFBD9/$file/ghimire.pdf).

³⁴ Newspaper Association of America, *Newspaper Circulation Volume*, <http://www.naa.org/Trends-and-Numbers/Circulation-Volume/Newspaper-Circulation-Volume.aspx>.

³⁵ International Telecommunication Union, *Measuring the Information Society: 2013*, pp. 159, 162, http://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Documents/publications/mis2013/MIS2013_without_Annex_4.pdf.

processi di globalizzazione, comunque, i mutamenti davvero epocali intervenuti dagli anni settanta ad oggi vanno ricercati altrove.

Ai primi del Novecento erano economicamente sviluppati l'Europa, gli USA, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone, ma dopo la metà del secolo le cose sono cambiate. Negli anni settanta il PIL del resto del mondo, già stabile intorno al 40% del totale, prese a salire sempre più e dagli inizi del XXI secolo è cresciuto impetuosamente, superando nel 2005 quello dell'Occidente e del Giappone, per sfiorare nel 2015 il 62%.³⁶ Fu il PIL dell'Asia (Giappone escluso) a entrare negli anni settanta in una fase di crescita impressionante, seguito (ma due-tre decenni dopo e con tassi di incremento molto più bassi) dall'America Latina, dall'ex blocco sovietico e dall'Africa.³⁷

Molto più veloce di quello verificatosi in Europa e negli Stati Uniti al tempo della loro industrializzazione, lo sviluppo dell'Asia si è configurato come una sorta di riequilibrio tra il suo peso produttivo (il PIL appunto) e il peso demografico che quel continente ha da sempre nel pianeta. Il fenomeno appare perciò come una tendenza strutturale difficilmente reversibile. In verità per quanto riguarda il PIL pro capite il distacco tra *West* e *Rest* è ancora molto forte, ma anche su questo terreno le distanze si sono molto ridotte negli ultimi 15 anni. La forbice tra le due parti del globo apertasi con la rivoluzione industriale, insomma, ha iniziato a richiudersi.

Prodotto dall'incedere dei processi di globalizzazione, questo mutamento iniziò quando, in un'economia sempre più internazionalizzata, le grandi imprese multinazionali cominciarono a "delocalizzare" la produzione nei paesi in via di sviluppo, dove i suoi costi erano minori.³⁸ Dal 1950 al 1970, quando il totale degli addetti all'industria salì da 179 a 318 milioni di unità, la quota dei paesi sviluppati scese di 10 punti. Era solo l'inizio di un processo destinato a dispiegarsi nei decenni seguenti, quando a sostenerlo fu l'autonomo sviluppo di molti paesi dell'ex terzo mondo: nel 2000, anno in cui gli addetti erano in tutto 582 milioni, la quota dell'Occidente e del Giappone era scesa dal 65% del 1950 al 27. A "deindustrializzarsi" era stata soprattutto l'Europa, mentre il resto del mondo era salito dal

³⁶ The Conference Board, *Total Economy Database*, 2015, <https://www.conference-board.org/data/economydatabase/index.cfm?id=27762>.

³⁷ Ivi.

³⁸ International Labour Organization, *Laborsta Internet*, 2013, <http://laborsta.ilo.org/>.

34% al 72. La sua ascesa era dovuta in massima parte all'Asia, dove gli addetti erano passati dal 24 al 58% del totale, con un aumento di 34 punti.³⁹

Tutto ciò ha fatto sì che dagli anni settanta l'ineguaglianza tra le varie parti del globo sia diminuita, dopo aver fatto registrare un costante e sensibile aumento dagli anni venti del XIX secolo, nella fase del predominio dell'Occidente. Quella all'interno dei singoli paesi, diminuita nei decenni centrali del secolo, si è invece accresciuta con il pieno dispiegarsi della globalizzazione. Benché ubiquitario, il fenomeno è stato molto più accentuato nelle aree in via di forte sviluppo.

Il risultato finale è verificabile nei 142 paesi per i quali sono disponibili dati sul periodo 2000-12. L'indice statistico elaborato da Corrado Gini, che misura le ineguaglianze di reddito su una scala da 0 a 100, è inferiore a 30 punti solo in 17 paesi. Supera invece i 40 in altri 64 Stati, pari al 45%: tutti quelli dell'America Latina, 11 dei quali sono oltre i 50 punti; 33 su 47 in Africa; 9 su 28 in Asia; uno su 27 nell'ex blocco sovietico e uno in Occidente. È anche significativo che tra i paesi più "inequali" figurino molte delle maggiori e/o più dinamiche potenze economiche del globo: Stati Uniti e Cina sopra i 40 punti; Brasile e Sudafrica rispettivamente oltre i 50 e i 60.⁴⁰

Inutile ricordare che tutto ciò si è verificato in presenza di un incremento demografico a dir poco accelerato. Gli esseri umani, che nel 1913 ammontavano a 1,8 miliardi, nel 1950 erano divenuti 2,5 miliardi e hanno continuato a crescere impetuosamente fino agli attuali 7,3 miliardi, anche se dagli anni settanta i tassi di incremento hanno preso a diminuire.⁴¹

Essendosi concentrato nei paesi in via di sviluppo, l'incremento demografico della seconda metà del secolo ha differenziato le popolazioni del pianeta per vari aspetti, ma il dato forse più significativo riguarda la loro distribuzione per fasce d'età: alcuni paesi sono divenuti molto più vecchi, altri meno, altri ancora sono rimasti

³⁹ Ivi. Per il 2000 alcune cifre sono frutto di un'estrapolazione, imposta dall'assenza di dati aggiornati per 43 paesi, soprattutto dell'Asia e dell'Africa.

⁴⁰ The World Bank, World Data Bank, *World Development Indicators*, 2015, <http://databank.worldbank.org/data/home.aspx>.

⁴¹ Per il 1900-90 i dati sono tratti da M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Torino 1989; per il 2000-10 da United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.

giovani. Nel 2014 in Africa (il continente con la natalità più elevata) i giovani sotto i 30 anni erano il 72%: oltre il doppio che in Europa, dov'era pure la quota più elevata di ultrasessantenni. Ma anche in America Latina e in Asia metà della popolazione non arrivava a 30 anni e gli anziani erano intorno all'11%. Ad eccezione dell'Africa, dove dal 1950 le percentuali sono rimaste press'a poco le stesse, tutti i continenti sono invecchiati, ma il fenomeno è stato assai più accentuato nei paesi ricchi dell'Occidente e in particolare in Europa.⁴²

Anche se le dinamiche demografiche a cui ho appena accennato richiederebbero un esame più attento, da tutto ciò possiamo trarre alcune prime conclusioni: in primo luogo il baricentro dello sviluppo si è spostato sempre più fuori dall'Occidente e in particolare in Asia; in secondo luogo tutti gli indicatori che abbiamo passato in rassegna segnalano un mutamento molto significativo che tra gli anni settanta e gli anni novanta ha differenziato la globalizzazione contemporanea, permettendo di distinguere al suo interno una prima e una seconda fase, quest'ultima tuttora aperta.

In un'ottica di più lungo periodo, peraltro, i mutamenti degli ultimi decenni potrebbero apparire ancor più significativi. Uno studio recente⁴³ ha mostrato che nel XIX secolo al crescente divario fra il PIL *pro capite* dei cosiddetti primo e terzo mondo corrispose una forte accelerazione dell'incremento demografico. Rallentato nei decenni fra Otto e Novecento, quest'ultimo riprese a crescere dopo il 1945, anche stavolta in corrispondenza con un'accelerazione del divario tra il reddito del primo e del terzo mondo. I tassi di incremento demografico sono invece diminuiti dagli anni settanta del XX secolo, quando molti paesi dell'ex terzo mondo hanno preso a limitare la natalità, accelerando al tempo stesso l'aumento del loro PIL *pro capite* e diminuendo così il divario che li separava dal primo mondo. Coerente con quanto ho cercato di mostrare nelle pagine precedenti, tutto ciò è stato formulato dagli autori in questi termini: la «grande divergenza» fra Occidente e resto del mondo, apertasi con la rivoluzione industriale e la transizione demografica, dagli anni

⁴² United States Department of Commerce, U.S. Census Bureau, *International Data Base*, 2015, <http://www.census.gov/population/international/data/idb/informationGateway.php>.

⁴³ A. Korotayev, J.A. Goldstone e J. Zinkina, *Phases of Global Demographic Transition Correlate with Phases of the Great Divergence and Great Convergence*, «Technological Forecasting & Social Change», 95, 2015, pp. 163-169.

settanta avrebbe lasciato il passo a una «grande convergenza».